

MONS. ESCRIVÁ DE BALAGUER UN' ESEMPLARITÀ SPIRITUALE

CARD. SERGIO PIGNEDOLI

28 marzo 1975: migliaia e migliaia di persone di ogni parte del mondo, di ogni età, razza e ceto, si univano con amore filiale a mons. Josemaría Escrivá de Balaguer per celebrarne il giubileo sacerdotale: cinquanta anni di sacerdozio di una grande anima sacerdotale, cinquanta anni di lavoro incessante, di seminazione instancabile e di impressionante fecondità. Solo Dio allora sapeva che quella data sarebbe stata l'ultima commemorazione dell'ordinazione del Fondatore dell'Opus Dei. Poche settimane dopo, il 26 giugno scorso, il suo cuore innamorato appassionatamente di Dio, della Chiesa, del Papa e delle anime, cessava di battere. La misericordia del Signore chiamava il suo servo nella dimora della sua pace.

Per una singolare provvidenza, lo scorso 28 marzo coincideva con il Venerdì Santo, il giorno in cui Gesù Cristo consumò il suo sacrificio sul Calvario. Felice coincidenza, che dava risalto al senso del sacerdozio, sacramento voluto da Cristo per applicare i frutti della Redenzione. Una coincidenza che avrebbe favorito il desiderio del Fondatore dell'Opus Dei: « Desidero trascorrere questo mio giubileo d'accordo con quella che da sempre è la mia norma abituale di condotta: il mio compito è nascondermi e scomparire, perché risplenda soltanto Gesù ».

I mezzi di comunicazione sociale di tutto il mondo, anche quelli che spesso non riescono a cogliere la meravigliosa luce che risplende dalle realtà cristiane, hanno diffuso la notizia della morte di mons. Escrivá de Balaguer, informando con generale rispetto e ammirazione sulla figura di questo sacerdote esemplare, fondatore di una Associazione a cui appartengono 60.000 sacerdoti e laici di 80 nazionalità ed autore di conosciutissime opere di spiritualità (tra le quali *Cammino*, *Santo Rosario*, *Colloqui*, *È Gesù che passa*), nelle quali trovano costante nutrimento per la loro vita cristiana milioni di persone.

Alcuni giornali si sono soffermati su un singolare dato statistico — le 121 edizioni di *Cammino*, tradotto oramai in 31 lingue, con due milioni e mezzo di esemplari — che dimostra fino a qual punto la dottrina e l'ascetica cristiana, così come scaturiscono dal cuore ardente di un santo sacerdote direttore d'anime, pos-

sano svegliare, sorreggere e guidare quella sete di amicizia con Dio presente sempre nell'intimo di ogni vita umana, anche se vissuta in questi nostri tempi caratterizzati dalla eccessiva fretta e dalle costanti tentazioni secolaristiche. Altre pubblicazioni hanno invece piuttosto messo in risalto il fatto non meno singolare, forse unico nella storia della Chiesa, che mons. Escrivá de Balaguer non solo è stato un pioniere della spiritualità laicale ed un precursore in molteplici aspetti dottrinali del Concilio Vaticano II, ma nei suoi 47 anni di direzione dell'Opus Dei ha formato accuratamente e chiamato al sacerdozio ministeriale circa un migliaio di professionisti (avvocati, medici, ingegneri, giornalisti, ecc.), che oggi esercitano pienamente il loro ministero in moltissime diocesi, con esemplare fedeltà al Magistero ecclesiastico.

Riflettendo su queste e su tante altre stupende realtà della vita santa e feconda di questo sacerdote che non voleva si parlasse di lui, che non voleva « far chiasso », penso sia assai difficile — anche se se ne scriveranno molti — compendiare in un unico scritto biografico l'immensa ricchezza della sua personalità umana e soprannaturale. Perciò chiedo scusa non soltanto ai suoi figli dell'Opus Dei, ma a tutti (dato che mons. Escrivá de Balaguer appartiene ormai alla storia ed al tesoro di tutta la Chiesa), se tento di abbozzare qui alcune brevi note su qualche aspetto dei suoi insegnamenti, a mo' di modesto ricordo di un grande servitore della Chiesa.

Ancorato nella filiazione divina

Nato a Barbastro (Spagna) nel 1902, mons. Escrivá de Balaguer compì gli studi di giurisprudenza a Saragozza, ove concluse pure gli studi sacerdotali e ricevette l'ordinazione il 28 marzo 1925. Iniziò il suo ministero in parrocchie rurali e nei quartieri poveri di Madrid, e il 2 ottobre 1928, festa dei santi Angeli Custodi, vide per la prima volta quello che il Signore da tempo gli ispirava, e nacque l'Opus Dei. Nacque — Egli diceva — senza alcun mezzo umano: non c'era altro in quel sacerdote che grazia di Dio, giovinezza e buon umore. Da quel 2 ottobre la vita di mons. Escrivá de Balaguer si identifica pienamente con la vita dell'Opus Dei, al punto che è difficile tentare un discorso sul fondatore (che d'altronde detestava ogni tentativo apologetico o encomiastico) senza parlare di questa associazione. Furono anni di lavoro fecondo e di lieta dedizione, non disgiunti dalla sofferenza, dall'incomprensione, dalla calunnia, da disagi di ogni genere e da tutte quelle *prove* — non ultima la « contraddizione dei buoni », come egli pazientemente diceva di coloro che così credono di « rendere ossequio a Dio » (Gv, 16,2) — con cui il Signore ama sigillare le *sue* opere. L'Opera, stretta attorno al suo fondatore, si estendeva rapidamente, con la grazia di Dio, in tanti paesi dei vari continenti. La Santa Sede riconosceva ufficialmente quel travaglio: « L'Opus Dei, come vera opera di Dio, superate non poche né piccole contraddizioni, anche da parte dei buoni, crebbe e si consolidò ». Pur tra difficoltà e opposizioni incredibili, il buon umore

accattivante e contagioso di mons. Escrivá de Balaguer non venne mai meno. All'origine di tanta serenità c'era quel profondo sentimento della filiazione divina che è il fondamento dello spirito dell'Opus Dei: « Signore, tu hai fatto in modo che io comprendessi che avere la Croce è trovare la felicità, la gioia. Il motivo — lo vedo con chiarezza sempre maggiore — è questo: avere la Croce vuol dire identificarsi con Cristo, essere noi stessi Cristo, e quindi essere figli di Dio ».

« La gioia — soleva dire — ha radici in forma di croce ». Per lui, le difficoltà, le sofferenze e le stesse lacrime erano l'amabile Croce di Cristo, da portare con decoro, erano segni di predilezione paterna di Dio, occasione di dialogo con la Trinità Beatissima, incontro vivo con Gesù paziente, « visitazioni » che lasciano sempre qualcosa di Suo, qualcosa di divino. Così il dolore non turbava la sua pace profonda e si scioglieva in gioia, mentre le labbra pronunciavano quell'*omnia in bonum* tante volte proposto anche a coloro che lo seguivano o lo avvicinavano carichi del fardello delle loro afflizioni: « Tutto coopera al bene per coloro che amano Dio » (Rom, 8, 22).

La vita del fondatore dell'Opus Dei non faceva che esprimere pienamente questo stile: pregare, amare, lavorare, sorridere. Era una vita semplice e normale, più somigliante agli anni nascosti di Gesù a Nazaret, con Maria e Giuseppe — la *trinità della terra*, amava dire, riecheggiando antiche e pie tradizioni —, che ai tre anni di vita pubblica. Ma era una vita di lavoro incessante, specchio esemplare di quella spiritualità del lavoro di cui fu infaticabile maestro e apostolo.

Proclamare la novità del Vangelo

Ma qui entriamo nel nocciolo dello spirito dell'Opus Dei. « L'Opera — ricordava il suo fondatore — è una novità, antica come il Vangelo, che rende possibile a persone di ogni stato e condizione, senza distinzione di razza, di nazionalità, di lingua, l'incontro con Gesù Cristo nel bel mezzo delle faccende quotidiane ». E aggiungeva: « Per amare e servire Dio non è necessario fare cose strane. Cristo chiede a tutti gli uomini, senza eccezione, di essere perfetti come è perfetto il Padre suo nei cieli. Per la maggior parte degli uomini la santità consiste nel santificare il proprio lavoro, nel santificarsi nel lavoro e nel santificare gli altri per mezzo del lavoro, realizzando così l'incontro con Dio lungo la strada della propria vita ».

In questo senso, i soci dell'Opus Dei non fanno altro che riproporre a se stessi e agli altri il valore di quell'antica e vitale *presenza* che si pone non in opposizione al mondo, ma nel mondo. E nel mondo il cristiano convinto ci sta senza complessi e senza infingimenti. Non deve *penetrare* — come spesso si sente dire — dove già si trova per diritto proprio, perché il credente non è, né può essere, nemmeno psicologicamente, estraneo al mondo, perché ne è pienamente cittadino, al pari di ogni altro.

Per questo, « ogni lavoro umano onesto, sia intellettuale che manuale — sono

parole di mons. Escrivá de Balaguer — deve essere realizzato dal cristiano con la massima perfezione possibile: vale a dire con perfezione umana (competenza professionale) e con perfezione cristiana (per amore della volontà di Dio e al servizio degli uomini). Infatti, svolto in questo modo, quel lavoro umano, anche quando può sembrare umile e insignificante, contribuisce a ordinare in senso cristiano le realtà temporali — manifestando la loro dimensione divina — e viene assunto e incorporato all'opera mirabile della Creazione e della Redenzione del mondo. In tal modo il lavoro viene elevato all'ordine della grazia e si santifica: diventa opera di Dio, *operatio Dei, opus Dei* ».

In tante occasioni, in tanti incontri, nel dialogo affettuoso e paterno con migliaia e migliaia di anime che si commuovevano al pensiero di trovare Gesù presente, come a Nazaret, nel loro lavoro quotidiano, nell'apparente monotonia dell'ordinario, il nocciolo dell'insegnamento del fondatore dell'Opus Dei è questo, così come risuonò in una delle sue tante omelie ormai famose: « Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che deve essere — nell'anima e nel corpo — santa e piena di Dio: questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili e materiali. Non vi è altra strada, figli miei: o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai. Per questo vi posso dire che la nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni, il loro nobile senso originario, metterle al servizio del Regno di Dio, spiritualizzarle, facendone mezzo e occasione del nostro incontro continuo con Gesù Cristo. Vi assicuro, figli miei, che quando un cristiano compie con amore le attività quotidiane meno trascendenti, in esse trabocca la trascendenza di Dio. Per questo vi ho ripetuto, con ostinata insistenza, che la vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana. Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell'orizzonte... E invece no, è nei nostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria... ».

La santità: vocazione per tutti

Questo modo di agire rende Cristo presente *quasi in occulto*, eppure con mirabile e penetrante efficacia, per mezzo dell'esistenza libera e personale dei suoi discepoli, nella loro vita di ogni giorno, nella loro vita « eroicamente comune ». È in questo senso che mons. Escrivá de Balaguer ricordava tanto spesso che ogni cristiano deve essere *alter Christus, ipse Christus* presente tra gli uomini. La comune vita cristiana — lavoro che è orazione e orazione che è lavoro — si trasforma tutta in apostolato.

Siamo così ricondotti al fattore specifico della vocazione laicale e secolare, che è al tempo stesso il fondamento della condizione di cristiani: il Battesimo. La dignità battesimale è il fondamento per cui il popolo di Dio è di diritto configurato

come *apostolico*, « inviato », cioè, per continuare nella storia — sotto la guida della Gerarchia — l'unica missione di Cristo.

Vista a partire dai sacramenti dell'iniziazione, la Chiesa — carismatica e istituzionale allo stesso tempo — è concepita nell'insegnamento di mons. Escrivá de Balaguer come una comunità spontaneamente vitale, che cresce e si sviluppa in seno al mondo, grazie alla personale responsabilità apostolica di tutti i battezzati, impegnati nello scoprire « i cammini divini della terra ». Sarebbe cosa aberrante, per i comuni cristiani, concepire la loro vocazione come un « abbarbicarsi a una sociologia ecclesiastica, in una specie di " mondo " a parte, che si spaccia per l'antichera del cielo, mentre il mondo comune va per la sua strada. La dottrina del cristianesimo, la vita della grazia, passerebbero sfiorando solamente l'agitato procedere della storia umana, senza entrare in contatto con esso ».

Viene così affermato il primato dell'*esistenza* cristiana ed ecclesiale. È la difesa dell'importanza primaria e fondamentale di ciò che mons. Escrivá de Balaguer chiama « spontaneità apostolica della persona », della libera e responsabile iniziativa del cristiano, in unione fedele al Magistero ecclesiastico. L'importanza decisiva compete « alla persona, all'azione dello Spirito nelle anime, al rispetto della dignità e della libertà che nascono dalla filiazione divina del cristiano ».

Amore per la libertà

Ma questa dottrina del primato della persona e della sua spontaneità apostolica mancherebbe di forza di persuasione se non fosse sostenuta costantemente, come in contrappunto, da una trama di fondo: l'amore alla libertà personale.

« Sono un grande amico della libertà. Lo spirito dell'Opus Dei, che da più di trentacinque anni cerco di vivere e di insegnare — sono parole del 1963 —, mi ha fatto comprendere e amare la libertà personale. Quando Dio nostro Signore concede agli uomini la sua grazia, quando li chiama con vocazione specifica, è come se tendesse loro la mano; mano paterna, piena di forza, ma soprattutto di amore, perché egli ci cerca uno ad uno, come figli e figlie, e conosce la nostra fragilità. Il Signore attende da noi lo sforzo di prendere la mano che ci porge: ci chiede questo sforzo come riconoscimento della nostra libertà ». Dio, che ci eleva al rango di cooperatori della sua opera di salvezza, « ha voluto correre il rischio della nostra libertà ». Come potremo noi non rispettare a nostra volta la libertà degli altri? Il cristiano deve difendere tutti i beni che la dignità della persona porta con sé. « Ne esiste uno che bisogna sempre ricercare in modo particolare: la libertà personale. Solo quando si difende la libertà individuale degli altri, pur esigendo la corrispondente responsabilità personale, è possibile difendere onestamente e cristianamente la propria libertà ». E aggiungeva: « Non si confà alla dignità degli uomini pretendere di stabilire delle verità assolute in materie ove è giocoforza che ognuno consideri le cose dal suo punto di vista, secondo i propri peculiari interessi, preferenze

culturali ed esperienze personali. Ove si pretendesse imporre dogmi in questioni temporali, si finirebbe, inevitabilmente, per fare violenza alle coscienze degli altri e per non rispettare il prossimo. Ritengo che un cristiano debba unire la passione umana per il progresso civile e sociale alla consapevolezza dei limiti delle proprie opinioni, rispettando quindi le opinioni altrui e amando il legittimo pluralismo. Chi non sa vivere così, non ha capito fino in fondo il messaggio cristiano. Dio, creatore, ha accettato il rischio e l'avventura della nostra libertà ».

D'altronde, ed è questa la cosa più importante, « la radice del rispetto della libertà sta nell'amore. Se altri hanno un modo di pensare diverso dal mio, può essere questa una ragione per considerarli miei nemici? Un atteggiamento del genere può essere motivato soltanto dall'egoismo e dalla miopia intellettuale di chi ritiene che non ci siano altri valori all'infuori della politica e delle imprese temporali. Ma il cristiano sa che non è così, perché ogni persona ha un prezzo infinito e un destino eterno in Dio: Cristo è morto per ognuno di noi ».

Nell'Opera, poiché l'amore alla libertà è un fatto sincero e non un enunciato teorico, si tratta di amare anche la necessaria conseguenza della libertà, e cioè il pluralismo. « Nell'Opus Dei — scrive il suo fondatore — *il pluralismo è voluto e amato*, non semplicemente tollerato e meno che mai osteggiato. Unità spirituale e varietà nelle cose temporali sono perfettamente compatibili là dove non regna il fanatismo e l'intolleranza; là, soprattutto, dove si vive di fede e si sa che noi uomini siamo uniti non da eventuali legami di simpatia o di interesse, ma dall'azione di uno stesso Spirito, che ci rende fratelli di Cristo e ci conduce verso Dio Padre ».

L'Opera, dunque, non teme il pluralismo, ma lo approva e lo difende: « è una manifestazione di buono spirito, che rende palese la legittima libertà di ciascuno ».

Alla luce di questa dottrina di libertà, si comprendono meglio e ci commuovono intimamente alcune parole che mons. Escrivá de Balaguer ha tante volte ripetuto davanti a persone di ogni paese e di ogni ceto: *sono un sacerdote che non parla d'altro che di Dio*. Ben lungi dal suggerire una sorta di assenteismo dall'impegno terreno o l'indifferenza nei confronti delle realtà temporali, quelle parole erano l'impegno preciso di mantenere, con rigore e fedeltà, *il proprio posto* di sacerdote, e così insegnare agli altri come vivere santamente la vita ordinaria *al loro posto di laici*, in mezzo alle realtà terrene, che essi devono amare come luogo abituale del loro incontro con Cristo.

In tal modo, con anima e parole sacerdotali, diffondeva dappertutto — pur animando una viva coscienza del sacerdozio comune dei battezzati — una mentalità nettamente aperta alle responsabilità del laicato, tale da condurre i fedeli a tre conclusioni: « Ad essere — diceva — sufficientemente onesti da addossarsi personalmente il peso delle proprie responsabilità; ad essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono, nelle materie opinabili, soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi; e ad essere sufficientemente cattolici da non servirsi della Chiesa, nostra Madre, immischiandola in partigianerie umane ».

Il grande amore che mons. Escrivá de Balaguer nutriva per la Chiesa, lo portava a detestare ogni forma di deterioro clericalismo. Aveva scritto: « Lo spirito dell'Opera e quello dei suoi soci è questo: servire la Chiesa e tutti gli uomini, sen-

za servirsi della Chiesa. A me piace che il cattolico porti Cristo non nel titolo ma nella condotta, e offra una testimonianza reale di vita cristiana ». A tal fine pregava il Signore che desse sempre ai suoi figli, laici e sacerdoti, *anima autenticamente sacerdotale e mentalità pienamente laicale*.

Una vita offerta per la Chiesa e per il Papa

Da quasi trent'anni dimorava a Roma, perché voleva che, al pari della Chiesa, l'Opera fosse *romana* e perché lui stesso si sentiva romano. Gioiva nell'assaporare questa parola — romano — perché lo spingeva ad amare di più tenero amore il Papa, *il dolce Cristo in terra*, come sovente ripeteva con le parole di santa Caterina da Siena. « Io venero con tutte le mie forze — scriveva pochi anni fa — la Roma di Pietro e di Paolo, bagnata dal sangue dei martiri, centro di irradiazione di tanti propagatori, per tutte le vie del mondo, della parola salvifica di Cristo. Essere romano non significa alcun particolarismo, bensì autentico ecumenismo; e muove il desiderio di dilatare il cuore, di aprirlo a tutti con lo slancio redentore di Cristo, che cerca tutti, che accoglie tutti, perché Lui per primo ha amato tutti ».

Soffriva nel suo spirito le sofferenze della Chiesa e ne godeva le gioie. Sentiva profonda pena per l'attuale sbandamento di tante anime e per questo pregava e lavorava, giorno per giorno, con zelo rinnovato, e chiedeva preghiere. Tendeva la mano « come un poverello di Dio, implorando l'elemosina dell'orazione ». Ricordava incessantemente che questo tempo di tormenta, in cui il demonio ancora una volta vaglia come il grano la Chiesa di Cristo (cfr. Lc, 22, 31), è tempo di preghiera e di riparazione, perché quanto più imperversa l'insidia e l'infedeltà, tanto più è necessario cercare l'intimità con Dio nell'orazione e nella penitenza.

Ma la fede non gli permetteva la tristezza e meno ancora lo scoraggiamento. Offriva le sue sofferenze e tutta la sua vita per la Chiesa e per il Papa e continuava a lavorare contento — seminatore di pace e di gioia —, pieno di ottimismo, infondendo intorno a sé sicurezza e conforto. « Qualunque cosa accada — scriveva — Cristo non abbandonerà la sua Sposa. La Chiesa trionfante è già con Lui, alla destra del Padre, e di là ci chiamano quei nostri fratelli cristiani che glorificano Dio per questa realtà che noi vediamo ancora nella chiara penombra della fede: la Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica ».

Amava chiamare l'apostolato dell'Opera « una grande catechesi d'amore e di servizio alla Chiesa e al Papa » e voleva che l'apostolato della dottrina fosse « passione dominante » per i soci dell'Opus Dei. E lui per primo ha vissuto, in cinquant'anni di sacerdozio, questa passione instancabilmente, o forse nonostante tanta stanchezza.

Faciem tuam, Domine, quaero (ps 26, 8). Signore, desidero il tuo volto. Era questo ormai il sospiro di un'anima tanto affinata dall'intimità divina, dalla « schiavitù d'amore », dall'umile servizio di tanti anni, che possiamo essere ben certi che aveva raggiunto quella identificazione con Cristo che poneva come meta ai suoi

figli. Questo anelito è ora esaudito. Il Cristo tanto amato e desiderato ha accolto il suo servo alla contemplazione eterna del suo Volto.

Il suo passaggio alla vita eterna ha domandato ai suoi figli dell'Opus Dei, e a tutti noi suoi amici, il grave sacrificio del distacco, per questo tempo terreno di attesa. Sono sempre attuali le parole di San Gerolamo, in morte di persona amatissima: « Non rattristiamoci di averla perduta, ma ringraziamo Dio di averla avuta, anzi di averla ancora, perché in Dio tutte le cose vivono, e chi ritorna al Signore ritorna a far parte della famiglia ».

Noi ci sentiamo, con mons. Escrivá de Balaguer, in famiglia, più in famiglia di quando egli era in vita. È per questa ragione che, quando gli amici dell'Opus Dei mi hanno chiesto di scrivere qualcosa su di lui, mi è venuto spontaneo accettare il loro invito, anche se conoscevo assai poco dei dati della sua vita e delle sue attività e mi trovavo, per conseguenza, nella necessità di chiederli a loro per poter così approfondire il suo iter sacerdotale, le sue tappe di viaggio spirituale, le mete da lui raggiunte o sperate. Ma avevo chiara la coscienza di conoscerlo da sempre e di amarlo da sempre, da quando cioè lo avevo incontrato, prima degli anni cinquanta. Che importa se, dopo quell'incontro, non lo vidi molte volte e lo vidi solo per circostanze occasionali? Egli era già nella mia anima: come autentico sacerdote: uomo che « vede » e che aiuta gli altri a « vedere ». E sempre con cuore giovane, come se la strada che portava a Dio fosse sempre all'inizio sotto la luce dell'alba.

Perciò, io lo sento vicino come uno di famiglia. Mi vengono alla memoria le parole di S. Giovanni Crisostomo per la morte di un amico carissimo: « Ti amiamo e ti perderemo. Tu non sei più dove eri, ma sei dovunque noi siamo ».

CARD. SERGIO PIGNEDOLI
Presidente del Segretariato per i non Cristiani